



Per alcuni pentiti era l'erede di Riina, per altri il braccio destro di Bernardo Provenzano. «Era pronto a uccidere il pm Sabella»

Arrestato il boss pistolero

Vito Vitale catturato in un casolare nel Palermitano

PALERMO. Aveva approfittato di una situazione delicatissima negli equilibri di Cosa Nostra. Mentre nessuno sparava più, era rimasto l'unico e l'ultimo a regolare i suoi conti a colpi di calibro 38. Pistolero, oltre che boss riconosciuto. Delinquente di recentissima nomina, più che «uomo d'onore» con la trafila alle spalle, che, prima o poi, ti spalanca le porte o degli alti comandi mafiosi o del cimitero.

Vito Vitale finisce nella rete della squadra mobile di Palermo. Ci finisce proprio mentre si apprestava a salire nelle gerarchie dell'organizzazione mafiosa.

Il che non significa che fosse rimasto «fardazza», cioè «straccio vecchio», secondo l'ingiuria che si tirava dietro negli ambienti di mafia sin da ragazzo: 39 anni, boss di Partinico, Vitale è stato arrestato da solo, in contrada «Carrubella», alla periferia di Borgetto, a duecento metri - ironia della sorte - dal settecentesco

monastero dei Benedettini i quali (forse) non potevano sospettare quella contiguità tanto imbarazzante. Non aveva armi con sé. Non era in compagnia di guardaspalle. Aveva trovato una soluzione molto spartana: il suo giaciglio, da qualche settimana, era diventato un ovile maleodorante in quel casolare abbandonato. Vedendo gli agenti ha detto: «un sugno io», negando così, disperatamente, la sua identità. L'arresto è stato applaudito fra gli altri da una coppia di turisti tedeschi, che si sono fermati davanti al casolare, attirati dal via via di uomini e mezzi.

Ma gli ultimi mesi di latitanza di Vitale potrebbero essere trascorsi all'insegna di uno stile di vita diverso. Gli uomini della squadra mobile di Palermo lo avevano definitivamente inquadrate il 28 settembre del 1997, in compagnia di una donna. Poi era riuscito a rompere l'accerchiamento ed era persino andato a

vuoto un blitz che vedeva schierati 250 uomini.

Chi è Vito Vitale? Iniziò con un furto di legumi e guidando senza patente. Aveva diciassette anni. Un gradino dietro l'altro, si darà da fare: finirà all'Ucciardone per l'indispensabile «battesimo del fuoco» dopo avere ricoperto un ruolo importante nella faida di Alcamo e in quella di Partinico.

Di lui, i pentiti hanno parlato in abbondanza. Secondo alcuni sarebbe stato l'erede in pectore di Totò Riina. Secondo altri sarebbe stata la lunga manus di Bernardo Provenzano. C'è chi dice che ebbe addirittura uno screezio con Giovanni Brusca: voleva essere lui ad uccidere, con le sue mani, il piccolo Giuseppe Di Matteo di undici anni. Tante cose - ovviamente - andranno prese con beneficio d'inventario. Che non fosse uno stinco di santo lo dicono le sue essenziali note biografiche. Si muoveva - come diceva-



Bernardo Provenzano



Matteo Messina Denaro



Vincenzo Virga

LE PRIMULE ROSSE

A «'zu Binnu» il primato delle fughe

ROMA. Il record lo detiene «zu Binnu», Bernardo Provenzano, classe 1933, considerato la vera «mente» dei corleonesi. Più di Totò Riina, anzi, si dice che «Binnu» non sia del tutto estraneo alla cattura del capo dei corleonesi. Provenzano, dicono gli esperti, era ormai stanco della strategia stragista di Riina e puntava a cambiare «linea politica». È suo il nome che apre, da oltre trent'anni, la lista dei superlatitanti di Cosa Nostra. Di Provenzano, Binnu (u tratturi il trattore), esiste una sola vecchia foto in bianco e nero.

Dopo la cattura di Vito Vitale, al secondo posto di quella lista ci sono adesso i boss Francesco e Matteo Messina Denaro, padre e figlio, originari di Castelvetrano. Francesco, per i picciotti Ciccio, è nato nel 1928 ed è accusato di essere il capo del mandamento mafioso di Trapani. Messina Denaro, nato nel 1962, è indicato come un killer di fiducia dei corleonesi ed è indagato per la strage degli Uffizi del '93.

Seguono altri tre «imprendibili» di tutto rispetto: il boss Mariano Tullio Troia, nato a Palermo nel 1933, indicato come capomafia di San Lorenzo; il boss Vincenzo Virga, nato ad Erice nel 1936, titolare di un impero economico in parte confiscato; e il boss Benedetto Spera, nato a Palermo nel 1934, capo della cosa di Belmonte Mezzagno. Gli investigatori danno infine la caccia ad Antonino Giuffrè, detto «Nino Manuzza» per la malformazione di un arto, nato a Caccamo nel 1945, ricercato per la strage di Capaci, considerato uno dei più stretti alleati del boss Pietro Aglieri, «u signurinu» (catturato l'anno scorso a Palermo), e a Salvatore Di Gangi, 56 anni, nato a Polizzi Generosa, ex funzionario di banca indicato come capomafia di Sciacca.

mo all'inizio - fra Partinico e Palermo. Ma proprio a Palermo, negli ultimi tempi stava cercando di entrare facendo il gran balzo. Si sa che il pubblico ministero Alfonso Sabella era da tempo nel suo mirino: il magistrato, titolare di numerose inchieste che avevano portato all'arresto di uomini vicini a «Fardazza», secondo quanto ha rivelato Angelo Siano, era infatti considerato un suo nemico personale. Vito Vitale avrebbe più volte manifestato l'intenzione di ucciderlo e, secondo l'ex «ministro dei lavori pubblici» di Totò Riina, voleva farlo usando armi «pesanti».

Non era, Vitale, un boss ancora al culmine della sua potenza. Un pistolero feroce, spietato, pronto ad approfittare di frangenti forse irripetibili nella storia di Cosa Nostra.

Soddisfazione per l'arresto dell'uomo ritenuto dagli inquirenti il numero due di Cosa Nostra è stato fra l'altro espressa dal pro-

curatore aggiunto di Palermo, Guido Lo Forte.

«Dall'arresto di Vitale - ha detto il vice di Caselli - la procura di Palermo, che ha seguito passo per passo un'attività di ricerca difficile, pericolosa, ma come nel passato fruttuosissima, trae grande soddisfazione. L'esperienza degli ultimi vent'anni fa capire che non è mai il momento di trionfalismi. La lotta è ancora lunga».

Gli investigatori hanno spiegato: «Le indagini che hanno portato alla sua cattura sono durate diversi mesi e si sono avvalse anche di tecniche tradizionali». Il riferimento è ai pedinamenti della donna che accompagnava Vitale, Girolama Barretta, 32 anni, seguita da almeno una settimana.

I poliziotti si erano accorti che si recava sempre in prossimità di quel convento dei Benedettini dove incontrava una persona che non era il latitante, ma che da lì prendeva le mosse per raggiungere l'ovile.

IL RETROSCENA

Seguendo la bella Gina la polizia ha trovato il nuovo covo del bandito

PALERMO. Come nel più classico dei copioni, lo ha tradito l'amore per una donna. Lei, Girolama Barretta, detta Gina, casalinga di 30 anni, viene descritta come una donna attraente e proca. Lui, Vito Vitale, sposato con Maria Lo Baudo, padre di quattro figli (Giovanni, Leonardo, Mariella e Michele), benché viva braccato da mesi, non può fare a meno di incontrarla. Ancora una volta un superlatitante è stato tradito dall'attrazione fatale per una donna. Era già accaduto qualche anno fa ad alcuni dei boia di Giovanni Falcone, che furono scoperti dalla polizia per effetto delle imprudenze compiute durante la clandestinità per via delle loro relazioni sentimentali. Il copione ora si ripete per uno che aspirava a prendere il posto dei grandi capi incarcerati. La donna che ha «rovinato» la carriera del boss, figlia di un cugino del padre di Vitale, è stata individuata dagli investigatori un mese fa e da allora non è stata più mollata.

Sabato pomeriggio, la caccia a «Fardazza» entra nella fase calda. Gina viene seguita mentre si reca, a bordo della sua utilitaria, una «Y 10» di colore nero, a Borgetto dove scompare all'interno di una casa seminascosta nella stradina che sbocca sulla via Monastero. L'attesa dura un'ora e un quarto. La donna esce, rientra in macchina si allontana. La casa diventa un «obiettivo caldo», viene circondata. Per due giorni gli investigatori mantengono l'appuntamento. Gina non si presenta né la domenica di Pasqua, né il lunedì di Pasquetta.

Viene individuato, invece, il «palo», Giuseppe Giambone che si aggira nei pressi della casa, con funzioni di «vedetta». Ieri, la svolta. Ecco Gina che torna nella casa di Borgetto. Entra, si ferma per un'ora e un quarto, poi esce. A sorpresa, al fianco di «Gina» compare un uomo sulla soglia che la abbraccia. È lui, Vito Vitale. La caccia è finita.

Il blitz in una costruzione incompleta vicino al cimitero

Il rifugio del latitante sulla collina dove regnò il bandito Giuliano

Gli agenti hanno fatto irruzione in una palazzina a tre piani non ultimata, di almeno settecento metri quadri, dalla quale il mafioso sorvegliava tutta la zona.

PALERMO. «La stanza dei bottoni» del boss Vito Vitale è su una collinetta, a metà di una strada interpedere a cento metri dal cimitero di Borgetto e a 50 metri dall'incrocio per Partinico e Montelepre, nella stessa zona dove cinquant'anni fa imperversava il bandito Salvatore Giuliano. Un rifugio ideale per gli incontri amorosi, senza dare nell'occhio, e per scegliere le strade da percorrere senza incontrare pattuglie. Il boss da questa collinetta poteva anche controllare gli affari mafiosi del suo mandamento che comprende il territorio che da Partinico arriva a Balestrate, a Trappeto, a Montelepre. La palazzina a tre piani dell'imprenditore Pietro Fioretto Valenza, arrestato per favoreggiamento, è vuota. Gli agenti sono entrati, hanno arrestato i tre uomini, hanno cercato armi e altri elementi utili per le indagini e sono andati via facendo stridere le gomme, inserendo le sirene e suonando i clacson in segno di gioia per la cattura. Il casolare, ampio almeno 700 metri quadri, è ancora da completare. Mancano gli infissi. Ha due cancelli

d'entrata. Il primo si apre sul cortile dove sono posteggiate due pale meccaniche e 4 camion. Alcuni hanno i finestrini infranti: gli agenti hanno perquisito gli automezzi. Vi sono enormi cumuli di filo spinato.

L'altro cancello si apre sul retro della palazzina, dove c'è una Fiat «Uno» blu con gli sportelli e il portabagaglio spalancati. Non si capisce se appartiene ad uno degli arrestati o se è stata utilizzata dalla polizia per l'irruzione. Dietro al cancello c'è un piccolo giardino di alberi da frutto e poi una porta con i locali dove Vito Vitale trascorreva la latitanza.

Dentro una gran confusione: armadi aperti o gettati a terra, due tavoli con qualche vivanda, una cucina collegata ad una bombola di gas, una lavatrice, due cassette con bottiglie di passata di pomodoro. Negli armadi la polizia ha trovato abiti stazzonati, da contadino, un giaccone di tipo militare, un paio di scarpe da tennis.

Le finestre che danno sulla strada sono chiuse da tavole di legno. Di fronte alla palazzina una stalla con

tre vitelli. Dietro altre due enormi palazzine a tre piani, ancora da completare, all'uscita della stradella interpedere il terreno di un imprenditore che si occupa di smaltimento dei rifiuti per conto del Comune. Davanti alla stradella passano diverse auto di grossa cilindrata e gli automobilisti guardano verso il casolare. La notizia dell'arresto si è sparsa come un fulmine.

Molti a Borgetto conoscono Pietro Valenza che prima si occupava di sbancamento terra, di aratura dei campi e poi è cresciuto accaparrandosi una fetta più grande dei lavori edili. Vito Vitale, quindi, trascorreva la propria latitanza nel suo «feudo» ad un tiro di schioppo dal suo paese, dalla casa dove viveva con la moglie e da quella paterna.

Ed in quest'ultima abitazione, un basso in via Nullo 15, vive ancora la madre. Apre le persiane e si affaccia circondata da tre ragazze. «Cosa c'è?», chiede. «Cosa è successo?». Poi, appena capisce che ha di fronte un giornalista, esclama: «Se ne vada prima che le spacco la faccia».

Il ministro dell'Interno: «Una netta risposta alle forsennate speculazioni che si sono sentite questi giorni»

E Prodi chiama Napolitano: «Brillante operazione»

Anche i presidenti di Camera e Senato si sono complimentati con le forze dell'ordine. Veltroni: «La lotta alla mafia non conosce soste».

ROMA. Mancino e Prodi, Veltroni e Napolitano: un coro di elogi per le forze dell'ordine, a cui si sono uniti anche esponenti politici e amministratori. «La cattura di uno dei maggiori capi e latitanti di Cosa Nostra, Vito Vitale, costituisce - ha detto il ministro dell'Interno - un'importante tappa della lotta contro la mafia condotta sempre col più tenace impegno, senza soluzioni di continuità, dalle forze dello Stato».

La soddisfazione di Giorgio Napolitano per l'arresto del «boss in carriera», si sposa inevitabilmente alla denuncia delle «forsennate speculazioni di questi giorni su presunti indebolimenti dell'impegno dello Stato e su inesistenti contrapposizioni tra le forze che lo rappresentano». Speculazioni che ricevono così «dai fatti la più netta risposta». Il successo dell'operazione «sono ancora parole di Napolitano» - «è una prova della piena unità di intenti e dell'operosa efficace collaborazione tra magistratura e forze dell'ordine, dalla Polizia ai Carabinieri».

Toni e concetti che ritornano anche in tutte le altre reazioni di esponenti di istituzioni, governo e partiti. Il presidente del Senato Nicola Mancino, che in questi giorni di assenza di Scalfaro dall'Italia

esercita le funzioni di presidente della Repubblica, ha espresso le sue felicitazioni a Napolitano e a tutti coloro che hanno consentito la cattura di Vitale.

Il presidente del Consiglio Romano Prodi ha inviato al ministro dell'Interno un messaggio in cui



Un agente davanti al covo di Vito Vitale

Lannino/Ansa

esprime il suo «più vivo compiacimento». «Il brillante risultato conseguito - ha sottolineato Prodi - testimonia il valore della collaborazione più stretta fra magistratura e forze dell'ordine tutte». Il capo del governo ha quindi ringraziato Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia

di Finanza, rivolgendolo loro «il più vivo apprezzamento per un successo importante nella lotta alla criminalità che va in difesa dei cittadini e dell'ordinato sviluppo del Paese».

L'arresto del boss rappresenta «un risultato molto importante

giunto Veltroni - che non conosce e non conoscerà battute d'arresto da parte dello stato democratico».

«È un nuovo colpo - ha sottolineato dal canto suo il sindaco di Palermo Leoluca Orlando - inferto alla criminalità organizzata che conferma la bontà del lavoro compiuto dagli investigatori e dalle forze dell'ordine, che non arretrano di fronte al tentativo di riorganizzazione da parte della mafia».

Per Pietro Folena, responsabile giustizia dei Democratici di sinistra, l'arresto è «un ennesimo splendido successo conseguito dalle forze dell'ordine e dagli inquirenti» e dimostra come «la coesione delle istituzioni nella lotta alla mafia possa produrre nuovi e importanti ri-

sultati».

La figura e i metodi del superlatitante sono stati richiamati dal Procuratore nazionale aggiunto antimafia Pietro Grasso.

Dopo aver ricordato che Vitale era ai primi posti nell'elenco dei ricercati più pericolosi e che il suo ar-

resto ha «un valore anche preventivo in considerazione del fatto che gli ultimi omicidi portano la sua firma», Grasso ha osservato che il boss stava «compiendo un'ascesa criminale che ricordava ciò che in passato era avvenuto tra i corleonesi». La strategia di Vitale lo portava in sostanza «ad affermarsi imponendosi con la violenza e stringendo sempre di più i contatti con le famiglie palermitane».

«Ora - ha aggiunto l'onorevole Giuseppe Lumia, capogruppo Democratici di sinistra-L'Ulivo nella Commissione antimafia - dobbiamo fare tesoro di questo successo per mirare con precisione il bersaglio della cattura dei latitanti». Ne rimangono infatti in giro di pericolosissimi, ha avvertito Lumia, con in testa Provenzano «a cui in queste ore siamo sicuri va dedicata la massima attenzione».

La cattura di Vitale, per Lumia infine rappresenta «uno straordinario segnale, che dimostra quanto si potrebbe fare se si mettessero da parte le polemiche strumentali e ci si mettesse al servizio della lotta alla mafia e non all'attacco dei vari soggetti più capaci del fronte antimafia».

Giancarlo Perciaccante

Accolte nella sentenza le richieste del pm

Quattro condanne a vita per l'omicidio di don Puglisi

PALERMO. La seconda sezione della Corte d'assise di Palermo, presieduta da Vincenzo Oliveri, accogliendo la richiesta del pm Lorenzo Matassa, ha condannato all'ergastolo i boss mafiosi Gaspare Spatuzza, Antonino Mangano, Luigi Giacalone e Cosimo Lo Nigro per l'omicidio di padre Giuseppe Puglisi, il parroco di Brancaccio assassinato il 15 settembre del 1993. La sentenza è stata pronunciata dopo circa due ore e mezzo di camera di consiglio. Nella sua requisitoria il pubblico ministero Lorenzo Matassa, oltre a chiedere l'ergastolo per i quattro imputati, aveva criticato duramente l'assenza della Chiesa dal processo e la decisione della «gerarchia» di non costituirsi parte civile. «Dov'è la Chiesa

gli, perché la chiesa di Brancaccio avesse voce e vedesse riconosciuto con un atto di giustizia quel denaro utile a continuare l'opera di risanamento pastorale così tragicamente interrotta dalla mafia». La Chiesa palermitana aveva replicato alle accuse del pubblico ministero, sostenendo

che non c'erano parti offese in senso civile e che le «ragioni del perdono» erano più forti. Padre Puglisi fu assassinato la sera del 15 settembre 1993, giorno del suo compleanno. I pentiti hanno rivelato che a ordinarlo il delitto furono i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, boss di Brancaccio. L'agguato fu affidato a un «comando» guidato dal killer Salvatore Grigoli, il cui nome venne indicato dal pentito Emanuele

Di Filippo. Dopo avere iniziato a collaborare con la giustizia Grigoli ha indicato anche i nomi dei suoi complici: Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro e Luigi Giacalone, che avrebbero svolto funzioni di «appoggio», e Nino Mangano, che avrebbe organizzato la spedizione di morte. I presunti mandanti e l'esecutore materiale sono imputati in un altro processo.